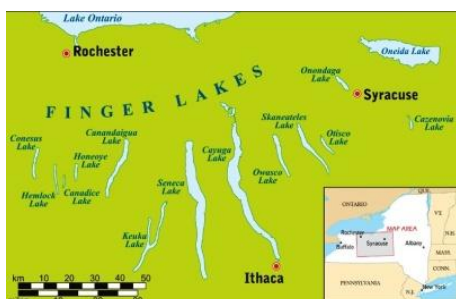


Libro Secondo, Canto I 1966/67, Cornell University

Ho saltato prima qualche giorno, poi qualche settimana. Dopo ancora, nel corso degli anni, queste note si sono fatte sempre meno frequenti e devo ammettere che alla fine le ho sospese quasi del tutto, finché adesso m'accorgo che siamo arrivati all'anno duemila. Ventisei aprile del duemila dell'era volgare. Sarà per la cifra tonda, con quel due seguito da tre identici zeri, sarà perché in questi giorni ho parecchio tempo libero, fatto sta che mi sono riletto i vecchi quaderni e che tutto mi spinge a fare un po' di conti.



Gli undici Finger Lakes. Gli emissari dei laghi scaricano verso nord, nell'Ontario (da commons.wikimedia.org).

Cominciamo da quel primo anno in America, passato tra le nevi di Ithaca, New York, ma anche tra le foglie rosse degli aceri nell'autunno del mio arrivo e poi con la primavera che ricopriva d'erba e di fiori le sponde del lago Cayuga. Questo è uno degli undici Finger Lakes, Laghi a Forma di Dito, che s'allungano in direzione nord-sud pochi chilometri sotto le rive dell'Ontario, al confine con il Canada. Su quelle sponde sorge la cittadina di Ithaca, trentamila abitanti, con il campus della Cornell University, ventimila studenti e milleottocento professori tra i quali Francesco Paolo Canal, Ricercatore Associato e innamorato di quell'antico nome indiano, Cayuga, in coppia con quello dell'america patria di Ulisse. La *ti acca*, mi aveva ben insegnato Melanie, si pronuncia con la lingua tra i denti, come fanno quelli anche tra noi non anglosassoni che non sanno pronunciare la esse. In italiano si dice

avere la esse blesa e in inglese *to lisp*. Allora Melanie mi ha fatto ripetere l'indimenticabile frasetta, che va pronunciata con tutte le esse blese:



La Cornell University di Ithaca, New York, come appare nei mesi invernali (da as.cornell.edu/interviewing-red-flags).

I lisp, 'sept when I say Ithaca

“Io lispeggio, eccetto quando dico Ithaca”. Dove andasse a trovarle non lo so, ma con una persona che amava le parole come me aveva infilato la strada dritta per il mio cuore.

Il ricordo più forte è quello dell'immensa Chevrolet Bel Air nera, dalle pinne caudali proprio americane, con me a bordo che la guido su e giù per il deserto parcheggio del centro commerciale dove si aprono i plastificati negozi che attorniano quello della catena Montgomery Ward, regina per dimensioni di vetrine e per lampeggiare d'insegne. E' sera tardi, forse è notte, e io sono disperato.

Sì, disperato.



Una Chevrolet Bel Air del 1961, nera come quella di Checco, affidabile e bellissima.

Non voglio guidare sulla neve che ancora copre molte delle ripide strade qui intorno, non ho abbastanza pratica di guida con

questi macchinoni. Ho invece scoperto che sul ghiaccio del parcheggio, appena tocco il freno, la Chevrolet prende a scivolare e sbandare inclinandosi paurosamente sugli ammortizzatori sensibilissimi e sono venuto qui a sfogarmi in qualche modo. Prendo un po' di rincorsa, poi spingo sul pedale del freno con tutta la mia forza e le ruote s'inchiodano, la macchinona pattina sul ghiaccio e girando il volante, cosa che si fa con un dito perché c'è il servosterzo, lei risponde nel modo più strano ma sempre prevedibile se si ha un po' di pratica. Le cose obbediscono alle leggi della fisica, sono affidabili. Ma le persone non sono così. Delle persone non ci si può fidare.

Melanie diceva una cosa e ne faceva un'altra. Diceva ti amo, ti adoro, *t'es mon génie*, sembrava così convinta. All'arrivo in America, settembre dell'anno scorso, siamo andati ad abitare per un paio di settimane nella casa dei suoi a Bridgeport, Connecticut; è stato lì che lei mi ha fatto comprare per pochi dollari e a credito questa Chevrolet molto usata ma ancora impeccabile, che poi si è dimostrata una rivelazione: comodissima, potente e sicura, una delle meraviglie dell'umana tecnologia. Una sorpresa tra le tantissime, altro che America imperialista, altro che sfruttamento della classe operaia.

Però si è visto subito che l'orizzonte era pieno di nuvole. Contrariamente a quanto m'aspettavo, i suoi m'hanno accolto con grande diffidenza. Lei mi ha fatto delicatamente capire che per loro non era facile soprattutto accettare il mio non essere ebreo e per giunta neppure americano. Era una questione di generazioni, dovevo avere un po' di pazienza. Sua nonna, la mamma di suo padre che assieme al marito viveva nella grande casa di famiglia, piano terra con giardino e due piani per le camere da letto con vista sull'erbetta del prato, era emigrata dalla Lituania, o forse era l'Estonia, negli anni tra le due guerre quand'era ancora bambina, lasciando parenti, amici, proprietà e perfino la lingua russa che stava imparando a scuola. Adesso l'anziana signora, piccola di statura, capelli ex bianchi ma tinti d'un vago rossiccio, permanente tutta arricciata, mi prende per mano con aria protettiva, lei che c'è passata tanti anni fa, che capisce il mio spaesamento o supposto tale. Mi porta nello scantinato che qui si chiama *basement*. Lungo tutta una parete sono allineati dei congelatori, scatoloni o bauli bianchi alti forse un metro e altrettanto profondi. Li apre tutti uno per uno, sollevando i coperchi e generando nuvole di vapore acqueo ghiacciato. Infilava un braccio dentro, rovista un poco in mezzo a quei fumi e ne tira fuori degli involti di plastica trasparente che subito si ricoprono di mille ghiaccioli. "Ecco, guardi questo", mi dice in *yiddish*, la lingua che ci rende un po' complici perché io non capisco ancora l'inglese ma ricordo un po' di tedesco per via del lavoro al campeggio, "guardi, questa è tutta carne bovina, e questo è pesce, e questi sono polli e tacchini. Qui in America si

può vivere bene, non è come in Europa!” Io cerco d’essere ben educato e di mostrare interesse. E’ vero che all’Angelo Raffaele i congelatori non sono ancora arrivati, ma non è da queste cose, mi pare, che si misura la civiltà di una nazione. Io sono qui per insegnare la Divina Commedia, altro che polli e costate di manzo! Sono qui per aiutare gli americani a

*... salire il diletto monte
ch’è principio e cagion di tutta gioia!*

Ricordo una gaffe che ho commesso una domenica mattina. Erano venuti un sacco di parenti da tutto il vicinato, forse proprio per festeggiare il ritorno di Melanie, e i suoi genitori avevano messo al centro del tavolo una pila di salmone affumicato tagliato a fettine, una cosa che io non avevo mai visto, circondata da piccoli pani deliziosi che si chiamano *bagels*, *béighels* nella pronuncia. Ho saputo dopo che *lox and bagels* sono una specialità della cucina ebraico-americana. “Veramente buono, ho detto a Melanie, posso prenderne un’altra fetta?” Lei m’incoraggiava, e poi se n’è andata a salutare parenti, e io non avevo niente da fare dato che non conoscevo nessuno e non parlavo la lingua, perciò ho fatto fuori una buona metà della montagnola di *lox*. Mi guardavano un po’ male, questo lo capivo, ma pensavo che fosse per altri motivi.

E forse lo era. A nessun prezzo i suoi genitori avrebbero mai consentito che lei andasse a vivere ad Ithaca. Non si trattava di coabitare con me, questo non era neppure immaginabile; erano ferocemente contrari alla semplice ipotesi che lei si cercasse un lavoro laggiù, magari all’università, e che passassimo un anno così, pur abitando in case separate, ma in attesa di capire come si sarebbero messe le cose.

Sentivo che litigavano spesso, in quelle due settimane. *That man*, dicevano sia la madre sia il padre, *quell’uomo*, riferendosi a me. Il compromesso è stato poi questo: lei avrebbe trovato un lavoro a New York, condividendo l’appartamento dove già sua sorella abitava assieme a un’altra ragazza. *Roommate* si chiamavano, pronuncia *rumméit*, i giovani che coabitavano, ed è stata una delle prime parole che ho imparato. Avevamo il permesso di vederci nella speranza, sicuramente molto forte presso quella famiglia, che

un po' alla volta le differenze si sarebbero imposte. Differenze di lingua, di costumi, di ceto sociale e soprattutto, ma questo non si diceva troppo apertamente, di appartenenza etnica.



Un ramo del Lago Cayuga a Ithaca, New York. Il lago è lungo 64 chilometri e largo 5 (da commons.wikimedia.org)

Ad Ithaca avevo una bella sistemazione. Me l'avevo trovata la preside della facoltà di lingue romanze, un subaffitto da una coppia di professori temporaneamente in Europa per l'anno sabbatico. Era un meraviglioso appartamento, anzi un'intera casetta di legno, con uno spazio erboso davanti e uno dietro, *frontyard* e *backyard*, e con una vista sul lago che avrebbe reso felice chiunque non avesse avuto le mie preoccupazioni. Melanie veniva quasi tutti i fine settimana. C'era un autobus che percorreva l'autostrada chiamata Strada Diciassette, la famosa *Route Seventeen*, e si arrivava ad Ithaca in qualcosa più di quattro ore: 235 miglia, 380 chilometri, una bella distanza anche per gli americani. Io poi l'ho percorsa parecchie volte, sia con la mia Chevrolet sia con le macchine di amici che andavano a New York come molti facevano spesso. Sono seduto sul retro d'una specie di grande jeep da campagna, il tettino è aperto e alla nostra destra c'è il greto sassoso dell'Esopus Creek, un vero fiume che per loro è soltanto un torrente, cosparso di schiume bianche e di limpide pozze; Gabor e Byron sul sedile anteriore s'alternano alla guida cantando *lieder* di Schubert: sì, anche *Die Forelle*, e poi via via tanti altri:

*In einem Bächlein helle
Da schoss in froher Eil'
Die launische Forelle
forüber wie ein Pfeil.*

Gabor è un dottorando che divide l'ufficio con me e ha una voce bellissima che ho sentito per la prima volta nelle riunioni serali della sua *fraternity*, la Phi (pronuncia Fai) Beta Kappa, alle quali m'invita molto spesso. Sono incredibili, questi della Phi Beta Kappa. Tutti studenti, fanno cose mirabolanti e una o due sere la settimana ne mettono al corrente gli altri

membri del gruppo. Gli studenti di scienze mostrano i loro esperimenti, quelli di lettere leggono brani di prosa, i poeti leggono poesie. Gabor e



Pesca alla trota nell' Esopus Creek. Da youtube.com.

Byron, che studiano una storia e l'altro biologia, sono anche bravi in musica e presentano pezzi in cui Gabor canta e Byron l'accompagna col piano. “*Die Forelle* non è altro che *La truite*, tu la connais, Kekò?” mi

chiede Gabor con il quale parlo francese, lui figlio di ungheresi fuorusciti durante la breve rivolta del '56, e Byron, pura razza inglese con discendenza Mayflower, intona il primo verso e me lo cantano a due voci perché fa parte del loro repertorio. Io vedo quell'acqua impetuosa, sento quasi il vento fresco nei capelli se chiudo gli occhi un istante davanti alla tastiera su cui sto scrivendo, e mi vedo anche immerso nell'acqua con gli stivaloni a tutta gamba che mi sono comprato più tardi in Aprile, quando si è aperta la stagione di pesca alla trota e io non avevo più ragioni per andare a New York e anzi cercavo distrazione, forse compagnia, forse sollievo in quella fresca, corroborante, solitaria natura americana.



Un'edizione di *Mort à crédit*. Forse Melanie conserva ancora quella incriminata.

Ma per tutto l'autunno e l'inverno è stata quasi sempre Melanie a fare il viaggio, prendendo l'autobus della Greyhound il venerdì sera e arrivando poco dopo la mezzanotte. La scomodità era grandissima, non posso negarlo. Poi, la sera di un venerdì, lei è arrivata da poco e si sta facendo la doccia. Io sposto la sua borsetta e vedo che sta leggendo un libro che le ho regalato io stesso, *Mort à crédit* di Céline, perché lo trovo un capolavoro e mi piace che lo legga anche lei, benché il suo francese non sia proprio all'altezza di quel difficile *argot*. Lo

prendo in mano e lo sfoglio e, come nei film di Hitchcock, dalle pagine cade un foglietto. Io non so ancora bene l'inglese ma mi ci vuole poco a capire. *My dear* e va bene, ma poi “è stata una serata bellissima”, “devi

assolutamente liberarti per venerdì prossimo”, “dopo quello che è successo non puoi continuare così”...

Uscita dalla doccia, messa alle strette da un Francesco Paolo impallidito e incredulo, Melanie ha ammesso tutto. Era un compagno di lavoro, un giornalista di quella prestigiosa *Foreign Policy Association* di New York, Trentaduesima Strada e Park Avenue, che l’aveva assunta a fare un lavoro sostanzialmente di segretaria ma, le avevano assicurato, con un grande potenziale di carriera futura. Quel giornalista poi, quel William Danielson detto Bill, l’avevo conosciuto anch’io una delle due o tre volte che ero andato a Manhattan. Ero stato a casa sua, maledizione! Ci eravamo stretti la mano!

La conclusione della lunga nottata è stata che avremmo preso il famoso periodo di riflessione. Non so più, scrivendo adesso, se ci credevamo. Nel momento in cui lo abbiamo deciso forse io sì, ci speravo ancora un poco.

In quel frangente ho fatto anche un’altra scoperta che mi ha accompagnato per tutto il resto della vita: il Valium. Non riuscivo a dormire, a concentrarmi, a trovare un po’ di pace. Il dottore d’un collega mi ha visitato e per una parcella di parecchie decine di dollari mi ha dato la



Questa pubblicità, anni 1960, Checco la trovò totalmente realistica.

miracolosa ricetta. Il Valium era distribuito in compresse bianche, gialle o blu. Io usavo le blu, da dieci milligrammi o forse erano venti. Quello che so e che ripetevo a tutti, con sorpresa e sollievo, è che quel foglietto di carta non era una ricetta, era il passaporto per il Nirvana. Tu lo prendevi e dopo pochi minuti eri rilassato, calmo, quasi felice. Mi hanno aiutato due cose: il Valium e *Guerra e pace*. Nella biblioteca immensa dell’Università l’ho trovato in traduzione italiana. Nel pomeriggio prendevo mezza compressa di Valium, mi sdraiavo sul letto, appoggiavo bene la testa sul cuscino e cominciavo a leggere. Il libro era bellissimo, la trama avvincente, la prosa scorrevole e l’ora di cena arrivava in un attimo. E durante quell’attimo, per grazia del Cielo o anzi del dottor Leo Sternbach inventore del tranquillante prodigioso, l’immagine di Melanie passava dal

primo piano a uno sfondo quasi sfuocato, dietro quelle di Natascia, del principe Andrej e di Pierre Bezuchov.

Mi sono fatto anche molti amici quell'anno. A causa dei limiti del mio inglese erano tutte persone che parlavano bene il francese. Ho fatto dei tentativi con parecchie ragazze, ma sono riuscito a concludere poco. Ricordo però bene un gruppetto di tre, che dividevano un piccolo appartamento vicino al campus e sembravano veramente bizzarre. Erano delle *hippies*, tra le prime forse a chiamarsi così. Vivevano nella sporcizia generata dai molti gatti che abitavano con loro. Avevano le trecce, vestivano lunghe gonne di tessuto indiano e sembravano abbastanza disposte a concedersi ma con me nessuna delle tre l'ha mai fatto, forse perché ero troppo timido o troppo chiaramente non-hippy con i miei pantaloni con la riga e le camicie dai colletti stirati con l'amido malgrado le raccomandazioni che facevo alla lavanderia. Ellen, delle tre la mia preferita, aveva dolci occhi verdi e suonava la chitarra, rigorosamente blues. Ricordo ancora le parole di una canzone:

*I'm troubled, I'm troubled,
I'm troubled in mind.
If I wasn't troubled
I would be all right.*

Non era una voce alla Joan Baez, che loro consideravano borghese e poco affidabile; era una specie di versione femminile di Bob Dylan, i cui dischi erano sempre in uso nel loro polveroso soggiorno e dei quali non capivo assolutamente niente. Io sapevo quali cifre astronomiche costasse ogni anno di studio in quell'università, ero certo che le tre ragazze venissero da famiglie ricche o benestanti, e lo si vedeva da alcune espressioni che usavano, dalla loro cultura, dal fatto stesso di essere state ammesse alla Cornell. Ma i gatti puzzavano, i capelli erano sporchi, i vestiti non venivano mai né lavati né tantomeno stirati. Una strana cultura si stava facendo strada in America.

Sul piano ragazze a poco a poco mi sono dovuto arrendere accettando quello che potevo ottenere. Mi vergogno un po' adesso a usare quest'espressione, arrendermi, che pure mi è venuta spontanea: allora la

consideravo una resa, rinunciare all'ideale di femmina super-sexy e super-intelligente accontentandosi di quanto era al momento disponibile, e forse una parte di me la vede ancora così. Invece mi sbagliavo e mi sbaglio di grosso. Nicole, giovane americana dottoranda in francese, divideva con due colleghi un ufficio adiacente al mio nella Language House, l'edificio che ospitava le facoltà di lingue e letterature straniere. Era una brava ricercatrice e una persona dolce e affettuosa. Mi si affezionò da subito, mi apprezzava, veniva perfino alle mie lezioni sulla Divina Commedia. L'unica cosa, non corrispondeva per niente alla mia idea di ragazza sexy. A quella di allora, perché avevo strati di fame sessuale da pelar via, mi credevo indipendente e invece condividevo tanti pregiudizi sui rapporti tra i sessi, forse ero solo giovane. Ti sei messo, Checco Canal dal cuore infranto, con Nicole pensando che fosse una soluzione di ripiego e invece eri solo cieco e presuntuoso. Il suo affetto lo davi per scontato e anzi credo che ti pesasse perché ti faceva sentire in colpa. Andavi con lei e intanto ti rodeva il ricordo di Melanie e più ancora ti assillava il desiderio di bellezza, di ragazze sportive dalle gambe lunghe e dai corpi slanciati. Non quelle immagini di tacchi alti e giarrettiere sulle calze a rete, in questo eri per fortuna diverso dagli italiani della tua generazione, anche Marilyn la trovavi quasi comica con i suoi labbroni pieni di rossetto. Ma ci sfuggivano, ci sembravano irraggiungibili, quelle ragazze anglosassoni con i jeans e le scarpe da ginnastica, che in biblioteca si toglievano i cappotti di montone e restavano in camicetta magari con le maniche corte, le guance un po' arrossate dal freddo di fuori, come le campionesse di sci che si vedono alla TV dopo le gare di slalom, ancora ansimanti ma forti, sane, senza la schiena già curva delle nostre compagne di studi alla biblioteca Querini. Nicole mi accompagnò durante tutto quel periodo di transizione. Mi accompagnò mentre io con la coda dell'occhio continuavo a guardarmi attorno, pronto a lasciarla andare alla prima sciatrice americana che desse un segno di consenso. E così accadde qualche mese dopo, solo non fu una sciatrice ma un'altra ragazza intelligente e gentile, un'altra perdente sul piano del sesso, un'altra che forse a sua volta si metteva con me perché

Marlon Brando non le faceva la corte. E un'altra predestinata all'abbandono, naturalmente.

Quel primo anno, mio caro diario, ci andò molto meglio sul piano del lavoro. Nel monolocale di Parigi, appena sostituita l'*Adorazione* di Gérard David con *Il cavallo, il cavaliere e il clown* di Matisse, i postini avevano cominciato a consegnare lettere dagli Stati Uniti con proposte di lavoro per me. Dev'essere Matisse che ci porta fortuna, avevo italianamente avanzato a una Melanie gongolante, ma certo non mi sfuggiva che dietro a quella pioggia d'offerte c'era solo la meravigliosa efficienza di lei. Da Madison, Wisconsin, a Irvine, California, non c'era angolo d'America in cui si nascondesse una cattedra d'Italiano che lei non avesse scovato e raggiunto con le buste eleganti e costose in cui avevamo inserito il mio curriculum e le sue perfette letterine d'accompagnamento. Le offerte d'intervista e le domande d'ulteriori informazioni erano state almeno una dozzina, e tra le cinque o sei offerte concrete, quasi definitive, avevamo fatto la nostra scelta. Melanie spingeva con tutte le sue forze in favore della Yale University, chance per lei unica, celestiale e irrespingibile. Solo la mia ignoranza di cose accademiche mi permetteva di considerarla in mezzo alle altre senza porla su un piano a priori vincente. Ma Yale aveva due difetti: primo, era molto vicina a Bridgeport, la città del Connecticut dove viveva la famiglia di Melanie e io sentivo già che da quella famiglia lei dipendeva forse un po' troppo, che ne parlava con insistente frequenza e con una strana venerazione mista a timore. E secondo, ma forse più importante, Yale mi chiedeva, come tutte le altre università, di tenere tre corsi di letteratura per un totale di nove ore di contatto alla settimana, il che significava tre preparazioni e poco tempo libero. Alla Cornell University invece la cosa era diversa. Loro avevano, e hanno ancora, la biblioteca di materia dantesca più ricca del mondo, frutto d'un lascito del solito nababbo americano. Si chiamava *The Dante Collection*, e andava continuamente aggiornata con acquisti dei libri che via via uscivano e di quelli antichi che comparivano sul mercato. Adesso la persona che se ne occupava aveva trovato un nuovo lavoro e dovevano sostituirla. Questo era

l'incarico, con il titolo di Curatore della Collezione e con in più l'obbligo di tenere un corso sulla *Divina Commedia* o altro argomento d'interesse dantesco. Un corso alla Cornell contro tre alla Yale: la scelta veniva da sola. Poco importava che quel corso, guardando bene il contratto, fosse per studenti *graduate*, cioè già laureati e in cerca d'un master o d'un dottorato: quisquilie per me, che mi credevo in grado di saper fare tutto. Anzi, un vantaggio: potevo tenere il corso in italiano, cosa che con i principianti non sarebbe stata possibile.

E infatti, caro Checco ragazzino, ce la cavammo egregiamente. Potevi ben essere, e forse sei stato davvero, piuttosto orgoglioso di te stesso.

La *Divina Commedia*. L'avevamo studiata al liceo, secondo i programmi d'Italiano: in prima l'Inferno, in seconda il Purgatorio e in terza il noiosetto Paradiso. Ma poi ce l'eravamo ristudiata per gli esami d'Italiano a Padova, questa volta non a canti selezionati come al liceo, ma per intero. Avevamo letto i commenti dei testi liceali ma anche quelli di Pietro Alighieri figlio di Dante, del Boccaccio, di Cristoforo Landino, inseriti dal terribile professor Marra nella bibliografia degli esami. Nella *Divina Commedia* eravamo forti.



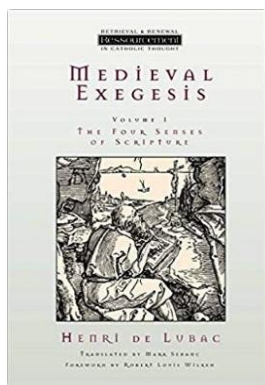
*Il Panofsky,
strumento impaga-
bile per un dantista.*

Gli studenti, si vide dalla prima lezione, erano migliaia di miglia indietro rispetto alla mia preparazione. Il problema per loro era capire l'italiano di Dante, altro che le sottigliezze storiche, filosofiche e teologiche. Io conoscevo la filosofia medievale come le mie tasche a causa del neotomismo di Padova; ed ecco che tutto il San Tommaso che avevo dovuto ingerire mi diventava utile, e così l'Anselmo, il Bonaventura, il Guglielmo di Ockham, l'Ugo di San Vittore. Le lezioni erano una passeggiata. Il medioevo per questi americani era stato un periodo affascinante, nel quale si erano fatte chissà quali scoperte. Gli studiosi di cose medievali costituivano una specie di società elitista, in possesso di nozioni esoteriche e difficili come la lingua latina e i messaggi delle cattedrali gotiche con le loro statue di mostri e demoni. Uno che

avesse letto qualche libro sull'iconologia medievale come avevo fatto io con il basilare Panofsky e qualche suo epigono li teneva tutti in mano, li dominava.

Ma la parte più importante del mio compito era la ricerca. I giovani colleghi mi avevano avvertito da subito: non dedicare troppo tempo all'insegnamento. Lascia che quello vada come vuole, prepara appena l'indispensabile. Ma prima della fine dell'anno devi aver scritto almeno un articolo su una rivista accreditata, altrimenti non ti rinnovano il contratto e difficilmente troverai un altro lavoro. Qui in America si deve pubblicare. *Publish or perish* mi ripetevano tutti, pubblica o muori.

In quel campo posso oggi vantarmi di non aver perso tempo, anche perché



Un'edizione inglese (anno 2000) del testo di Henri de Lubac.

quel tipo di ricerca mi piaceva. In biblioteca c'era semplicemente tutto, in ordinati scaffali tra i quali potevo aggirarmi quanto volevo. Bastava andare nella sezione del medioevo italiano e si trovava materiale per dieci anni di lezioni o dieci articoli eruditi. Ma io ero abbastanza furbo per partire dai più recenti: d'istinto capivo che occorre sempre collocarsi all'avanguardia della ricerca. Tra gli italianisti d'America imperversava una polemica sull'allegoria della *Divina Commedia*: come si doveva interpretare?

Che cosa voleva dire veramente Dante? Come leggevano quel testo i suoi contemporanei? Com'era stato invece travisato dal romantico De Sanctis, da Benedetto Croce e dal suo seguace Momigliano?

Negli scaffali della Cornell trovai un'opera in quattro volumi appena uscita in Francia sull'allegoria medievale: *Exégèse médiévale: Les quatre sens de l'écriture*, del gesuita Henri de Lubac, un erudito straordinario che si dimostrava anche grande scrittore, ordinato ed elegante al contrario di tanti specialisti del mondo accademico. Libri meravigliosi e ricchi di citazioni dagli eloquenti e appassionati trattati dei teologi medievali.

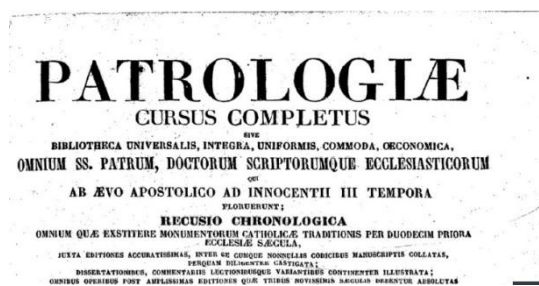
Per un laureato di Padova era come bere un bicchier d'acqua.

Via via che procedevo nella ricerca ne mettevo al corrente i miei studenti. Ricordo bene quanto furono deliziati quando proposi loro il distico d'un autore medievale, Agostino di Dacia, tredicesimo secolo, da lui messo a punto come ausilio mnemonico per i cristiani presenti e futuri:

*Littera gesta docet, quid credas allegoria,
Moralis quid agas, quo tendas anagogia.*

In traduzione un po' libera ma corretta: "Il senso letterale racconta i fatti, l'allegorico ciò che essi significano, il morale come si deve agire, l'anagogico i giorni della gloria finale".

Il lavoro di Lubac chiariva in modo convincente che quelle distinzioni valevano solo per le Sacre Scritture ma non per i testi letterari di origine non-divina. In particolare il senso anagogico, sempre sfuggente perché molto generico, era limitato a pochi passi del Vecchio e Nuovo Testamento e si riferiva in modo abbastanza specifico all'uscita delle anime dal peccato o alla Resurrezione dei Corpi e al Giudizio Universale con la vita eterna che lo seguiva, ma non andava ricercato in ogni parola delle Scritture e tanto meno in quelle della *Divina Commedia*. Con le mie ricerche potevo fare un po' di chiarezza sulla questione, cosa che sarebbe stata forse ben accolta dalla comunità degli studiosi. Avevo così senza fatica trovato il materiale per il mio primo articolo d'argomento dantesco.



Tra le nevi del lago Cayuga, come una volta nel silenzio dei monasteri europei, oggi si possono leggere i testi dei grandi Padri della Chiesa.

Ma nella biblioteca della Cornell c'era anche il tesoro dei tesori: l'intera collezione della *Patrologia Latina* del Migne. Duecento-ventuno volumi in folio che includono tutti, ma proprio tutti, gli scritti dei padri della Chiesa da Gesù Cristo fin quasi ai tempi di

Dante: l'ultimo trattato incluso è del 1216. Non l'avevo mai visto, l'impagabile Migne. Anzi, ora non lo ricordo chiaramente ma temo proprio che al nostro arrivo alla Cornell, caro Checco, non sapessimo neppure della sua esistenza, malgrado tutta la filosofia medievale che avevamo dovuto

studiare sui manuali generali e sulle dispense dei nostri docenti. Non vi accennava il testo base raccomandato, i *Lineamenti di Storia della Filosofia*, editrice SEI, anni 1950, del cattolicissimo Franco Amerio, prete salesiano e, per quanto se ne sapeva all'università di Padova, dispensatore di ogni filosofica verità; ma non ne avevo trovato menzione neppure nel contrabbando Nicola Abbagnano, o nel chiaramente sconsigliato Ludovico Geymonat, in fama addirittura di comunista. Nei manuali e nelle dispense avevamo mille volte incontrato solo i nomi di quegli antichi monaci, abati e pensatori del medioevo. Adesso nel Migne ne trovavo con emozione addirittura le opere e potevo leggerle e citarle a mia volta: Gregorio Magno papa, Gregorio di Tours, Isidoro di Siviglia con le sue *Etimologie*, Beda il Venerabile, Alcuino, Ugo di San Vittore, Pietro Abelardo e tutta la banda, tutti dentro i duecentoventuno volumi ben allineati sugli scaffali ai quali avevo libero accesso come ogni studente e docente di quell'università.

La sorpresa entusiasmante sono poi stati gli ultimi quattro volumi, che erano tutti di indici analitici, raccolti per argomento. Questo significava



Una piccolissima parte della
Patrologia Latina
(www.library.rochester.edu).

che se uno trovava nella *Divina Commedia* la parola *leone*, come nell'allegoria del primo canto, e voleva scovare tutti i significati allegorici di *leone* nella storia filosofico-teologica europea non doveva far altro che aprire quegli indici e andarsi a leggere le pagine che venivano indicate. Ecco allora una pubblicazione già fatta: “*Il simbolismo del leone nel primo canto della Divina Commedia*”. Pieno di citazioni da oscuri padri della chiesa, l'articolo sarebbe apparso dottissimo e in un certo senso lo sarebbe stato. Dopo i quattro volumi del Lubac, la scoperta del Migne apriva l'opportunità d'innumerabili escursioni nel mondo forse enigmatico, forse davvero elitista ma anche raffinato e perfino divertente della simbologia medievale.

Con l'ausilio di quella biblioteca, con la scarsa conoscenza dell'inglese che ci limitava, caro Checco, le possibilità di distrazione, con la neve che presto

impedì anche le escursioni fuori sede, e fortunatamente prima che scoppiasse la crisi Valium-Tolstoi, abbiamo messo insieme un articolo veramente potente. Abbiamo anche avuto l'audacia di mandarlo alla migliore rivista di studi danteschi d'America cioè del mondo, una rivista chiamata *Dante Studies* e pubblicata dall'Università di Harvard, con dei responsabili che rileggevano ogni riga mille volte prima di decidere se il testo era all'altezza dei loro criteri. Ci avevamo lavorato tanto e bene. Gli italianisti di Harvard rimasero forse sorpresi, certo soddisfatti e accettarono l'articolo per la pubblicazione. Il nostro posto di lavoro per l'anno seguente era praticamente assicurato.

La Cornell University è un luogo meraviglioso, in un ambiente naturale di bellezza incomparabile. La città di Buffalo con le cascate del Niagara è a poche centinaia di chilometri e naturalmente ci siamo andati. La vita studentesca era vivacissima e allegra, si studiava tanto e i professori erano tra i migliori del mondo in ogni materia. Il sessantotto era alle porte e l'aria era intensa, gravida di novità; si aveva la sensazione di essere al centro della storia o almeno degli eventi.

Però eravamo anche un po' fuori dal mondo. Perciò non esitammo, benché ci trovassimo veramente benissimo, a fare il passo che avevamo meditato fin dalle prime settimane: cercarci un lavoro a New York.

[Leggi e/o lascia un commento sul sito web](#)

[Torna all'indice del libro](#)